

# STOUDION

BOLLETTINO DELLE CHIESE DI RITO BIZANTINO  
BULLETIN DES ÉGLISES DE RITE BYZANTIN  
BULETINUL BISERICILOR DE RITUL BIZANTIN

---

## PAESI ALBANESI DI CALABRIA

### S. SOFIA D'EPIRO (COSENZA)

*Continuazione (1).*

#### II. — Topografia ed aspetto del paese.

S. Sofia si distende su d'un'amena spianata della vasta costiera dei contrafforti silani che, tra poggi e valloncelli, scendono digradando fino alle rive del Crati. Dista 8 km. da S. Demetrio Corone, 16 da Bisignano, 47 dal capoluogo di provincia Cosenza. All'altezza di 560 m. sul livello del mare, gode un clima dolce e sereno e da essa la vista spazia per prospetti ricchi ed estesi. A nord la vasta scena lontana dell'Appennino, che sul confine della provincia, formando la catena del Dolcedorme dalle molte vette nevose, ai cui piedi giace Castrovillari, si divide in due rami, l'uno che volge verso il Ionio terminando nel monte di Cerchiara e l'altro che si dirige ad occidente verso il Tirreno, dopo aver formato la cima della Mula.

Tra quelle negre foreste di faggi e di castagni, che seguendo l'ossatura delle montagne si prolungano sin sulle cime di esse, diradate a balze e rupi inaccessibili, scorgete di mattino, quando i sorgenti raggi inargentano quelle coste solatie, ben ventotto villaggi.

Se poi dai monti lo sguardo, stanco di mirare quelle meraviglie, discende giù giù nella valle, scorge tra il nereggiare dei folti ontani, dei tamerici e dei lecci il lucido serpeggiamento del Crati che lento va

(1) Cfr. *Stoudion*, V (1928), pp. 33-40.

incontro al mare. Laggiù discendono i pescatori a ricercare nelle torbide acque l'anguilla e il pesce, detto dai natii *reale* e nella fauna dell'ex-regno napoletano *leucisco bruizio*. Nelle selve si caccia il cignale, la pernice, la beccaccia, la quaglia, e ogni altra specie di selvaggiume.

Ad est un ampio arco cerulo del mar Ionio. È coronata da un incanto di querceti boscosi e di castagneti. Il suo territorio vastissimo è solcato da due torrenti, il Galatrella che ha come affluente il torrente del Duca, e il Vote, che incanalati lungo le colline con le loro acque dan vita a giardini, ortalizi, ed agrumeti. Ricca di sorgenti limpidissime di acqua potabile, tra cui primeggia l'incantata sorgente di Moroito alle radici di un bosco di quercioli. Vi ha anche una vena, poco sfruttata, di acqua ferruginosa.

La terra, dimagrata un dì dall'abbandono, era diventata cespugliosa e boscosa: gli Albanesi la dissodarono, rendendole la primiera fertilità. Durante l'episcopato di Mons. Lorenzo Varano (1792-1818) che molti favori fece ai sudditi di S. Sofia, ricevettero per la prima volta il permesso di fare delle piantagioni, permesso concesso nel 1795 a Baffa Domenico, a cui egli stesso procurò dalla Mensa Arcivescovile di Rossano i piantoni d'ulivo perchè di migliore qualità. Da allora il territorio, adatto a qualsiasi coltura, è diventato oltremodo uberoso, specie verso il Crati. In esso allignano i gelsi che giovano all'industria della seta, i castagni e le querce che formano foreste, l'ulivo, sempre verde e chiomante, che allieta le nostre colline e dà olio leggero di montagna, i fichi che danno frutti squisiti esportati in grande quantità dalla Ditta P. M. P., le vigne che danno i vini migliori della contrada. Abbondanti sono tutte le specie di frutta estive e sufficienti per i bisogni locali le frutta vernerecce. Si esportano i grani e le biade (1).

Nelle pianure vi ha grandi estensioni di terreni da pascolo. Su per le colline si incontrano di tanto in tanto bianche casine, tra cui primeggia il vago e piacevole villino dei Fasanella.

Il vasto borgo è pur esso cosparso di giardini che nella stagione rendono ameno ai forestieri il soggiorno a S. Sofia.

### III. — Abitato.

Le strade sono larghe e sempre pulite per l'innato amore alla pulizia che hanno gli Albanesi; non tutte selciate ma decanti. D'inverno

(1) Cfr. Tocci, *Notizie storiche e documenti relativi ai comuni di S. Giorgio, Vaccarizzo*, p. 126.

la posizione inclinata del paese facilita l'ésito delle acque piovane, sicchè non si formano lotose e sporche pozzanghere. La grande piazza è ombreggiata da acacie e ailanti. Vi sono dei palazzi di bell'aspetto, tra' quali notiamo i palazzi dei Masci, un di fornito come quello del Duomo di preziose e sontuose masserizie, dei Baffa, dei Becci « di sopra », abitato una volta dalla nobile famiglia Becci che da Ferdinando I d'Aragona (1458-1494) ebbe il titolo baronale in persona di Marco Becci Seniore. Un suo nipote sposò una discendente di Scanderbeg. La famiglia si estinse con la nobile Carolina Becci maritata a Luigi Marchiano. Il palazzo dei Becci « di sotto », quello del Vescovo Bugliari Seniore (1) è quello del Iuniore, il palazzo del Vescovo Barone dai muri massicci che serviva di villeggiatura per il Seminario e per il Vescovo stesso, cominciato da Mons. Domenico Petrucci (1584-1598) nel 1595 e terminato e nobilmente abbellito con somma profusione di danaro da Mons. Bonaventura Sculco (1745-1781), patrizio di Cotrone, nel 1750.

#### IV. — Qualità fisiche, morali e intellettuali degli abitanti.

I Sofioti hanno formazione regolare della persona: il volto da bell'ovale greco li rende facilmente distinguibili dai popoli vicini calabresi, la carnagione bianca, i capelli di color castagno scuro, gli occhi dello stesso colore danno loro un'espressione di vivacità e d'intelligenza. Le donne conservano ancora la bellezza della loro patria di origine, quella bellezza che faceva affermare al Byron essere esse le più belle donne che aveva conosciuto. Stranieri in queste amene contrade, hanno modificate le loro avite tendenze, sicchè non traspira più da essi l'aria marziale e fiera d'un tempo, benchè « tra gli italo-albanesi, come afferma l'illustre F. Capalbo, sono quelli che meglio conservano il carattere fiero e saldo della razza e la purezza dell'idioma dei padri » (2). Essi, laboriosi e vigorosi, convenientemente abbondanti dei beni di fortuna, vivono tranquilli, intenti al lavoro fruttuoso della nuova civiltà. Grandemente ospitali e frugali, hanno alterezza della loro dignità e conservano puri i costumi famigliari. S. Sofia fu terra sempre ferace di potenti ingegni che si espressero fortemente in diversi rami del sapere. I suoi abitanti

(1) Attualmente abitato dalla famiglia Lopez estinta nella sua linea maschile. Questa famiglia è discendente dalla stirpe regia del Paleologo, giacchè un'Erginia Paleologo, figlia di Andrea (fratello del fondatore della chiesa greca di Napoli) si sposò ad uno dei Lopez.

(2) *Di alcune colonie albanesi della Calabria Citra*, Napoli 1919, cap. IV, p. 12.

non hanno voluto mai smentire il significato del nome della loro terra, a cui si attaglia il bel verso del poeta Not. Stefano Pasquale Baffa:

Jure Sophia vocor; nam recte sum usa sophia.

Non, per nulla i colti della provincia la chiamarono « l'Atene degli Albanesi » (1); essa infatti die' i natali a una piccola falange di uomini di genio, offrì gli uomini maggiori alle colonie albanesi di Calabria.

#### V. — Rito, usi e costumi.

Gli abitanti di S. Sofia esercitano tuttora il rito bizantino portato dalla madrepatria e conservato gelosamente.

Il numero grande di ottimi sacerdoti che S. Sofia sempre diede alle Colonie, educati prima nel Collegio di S. Atanasio in Roma, fondato da Gregorio XIII, faro di saggezza da cui uscirono sin dai primordi Albanesi chiari per cultura e nome, poi nel Collegio Corsini di S. Benedetto Ullano, in seguito a S. Adriano in S. Demetrio Corone ed ora nei due Collegi di Grottaferrata e di S. Atanasio, servì a mantenerlo. Contribuì a questa conservazione anche la grande deferenza che i Vescovi di Bisignano (2) ebbero verso il rito della nuova colonia di Albanesi che avevano chiamata nella loro baronia.

La chiesa nuova, di cui si parlerà nel prossimo capitolo, venne costruita alla latina perchè tale era stata la chiesa officiata per oltre un secolo. Ciò però non tolse che il rito si conservasse.

Gli Albanesi di S. Sofia conservano pura la lingua della madrepatria, che si distingue da quella dei paesi vicini per la pronuncia assai spiccata e un po' dura, differenza questa che trova la sua ragione nella diversità di provenienza (3).

Le donne, dal molle portamento orientale, conservano ancora l'abbigliamento albanese, mentre gli uomini hanno adottato quello italico.

Indossano dal dì del loro matrimonio una gonna di seta color robbio, cucita con crespe fitte, simile al *peplo* degli antichi, che si riuniscono ai

(1) Dr. Oreste DITO, *In Calabria*, Cosenza, 1899, p. 126.

(2) *Alla relazione di Mons. Cardamone... risposta di FILALETE*, Napoli, 1796, p. 90.

(3) Ecco quanto dice il deputato Guglielmo Tocci: « E tu ammiri... anche nella bocca del popolo minuto, la perspicuità e la grazia del parlare in quelli di S. Sofia, e dici: ecco i discendenti di quelli che sacrificarono alle Grazie, e conobbero le veneri dello stile, che presso loro fece sentire la soavità del sapore detto attico ». *Notizie storiche e documenti relativi ai Comuni di S. Giorgio, Vaccarizzo, S. Cosmo, Macchia, S. Demetrio*, p. 122.

lombi, dal che ne risulta una vita sottile e ben tagliata; cade larga e ondeggiante verso i piedi ed è orlata di largo gallone di oro; è caudata sì da doversi alzare e avvolgere a tergo con nodo egiziano. Copre le spalle e le braccia un farsetto di lame d'oro, sovente tempestato di stelline anch'esse d'oro, gallonato tutt'intorno. Le lunghe chiome sono tripartite: due grandi trecce, divise da una sottile dirizzatura, partono dalla fronte e si avvolgono con nastri bianchi dietro il capo, insieme alla terza treccia. Su di esse si pone un emblema coniugale tutto ricamato a fili d'oro e canutiglie, specie di diadema nuziale, chiamato *chesa*, che addimostro la donna essere diventata regina della famiglia. Coprono la testa nei dì solenni con un velo rosso che nei giorni feriali viene supplito da un largo panno rosso d'<sup>amaranto</sup>aramanto. Il velo è tutto ricami d'oro e ricorda il *flammeum* della cerimonia nuziale romana, simbolo del vincolo matrimoniale che deve conservarsi sempre vivo nel cuore degli sposi.

Vestimento, come si vede, sfarzoso, di vero gusto orientale, senza alcuna parsimonia d'ornamenti, che aggiunge grazia alla naturale venustà delle donne e cà loro del matronale. A tutto questo si aggiungono larghi i merletti di crespo della camicia, sporgenti dalla giacca, uso francese secoli XVII-XVIII, e la ricca gioielleria che orna il collo e le mani. Il tutto ascende sovente a somme ingentissime.

Caratteristiche le scene delle nozze e assai commoventi le scene dei funerali, dove le donne tutti i pensieri tristi che ispira il grande dolore li esprimono con i canti funerei chiamati *vaglim*. -

Ancora sopravvive la ridda *Moreota* a cui gli Albanesi di Calabria hanno impresso un carattere feudale di occasione, unendovi la cosiddetta *Valia*, o *Falia*, cioè un saluto cantato ad un grande personaggio o a sposi novelli. Le donne vestite a festa in quest'occasione si prendono per mano e circondano con movimenti leggeri ed armonizzanti il festeggiato, accompagnando le evoluzioni con canti di versi improvvisati dal direttore della danza. Questa ridda è simile alla danza peloponnesiaca dei Greci chiamata *Rumeika* di cui parla Pouqueville (1).

## VI. — Edificazione della nuova chiesa.

Accresciutasi la popolazione, sorse nell'animo degli abitanti, profondamente religiosi, che per conservare la religione avevano abbandonata la patria, il pensiero della costruzione di una nuova chiesa che servisse

(1) POUQUEVILLE, *Voyage dans la Grèce*, t. I, Parigi, 1820, p. 382.



per la celebrazione dei divini uffici in sostituzione della prima, ormai troppo angusta e in luogo disagiata.

Tra i boschi vicini sorgeva una cappella dal titolo S. Nicola in Bosco, che aveva annesso un piccolo ospizio per gli animalati poveri, cappella completamente demolita in appresso dietro i danni subiti nel terremoto del 1730, e sul posto della quale ora sorgono le case di proprietà del nobile Boscarelli di Bisignano. Accanto a quella cappella scelsero il posto per erigere la nuova chiesa matrice da dedicarsi a S. Atanasio (1).

Tradizione è che i lavori sono stati incominciati nel principio del sec. XVII; anzi, si fa con maggior precisione, benchè nulla ne risulti dai registri, il nome di un certo D. Biagio Baffa, che nel 1665 avrebbe tracciato per primo le fondamenta.

Verso il 1710, reggendo la Parrocchia l'Arciprete Antonio Marchiano e la Diocesi Mons. Pompilio Berlingieri (1706-1713), patrizio di Cotrone, con mirabile slancio l'*universitas* si pose a scavare le fondamenta di solenne ampiezza, lunghi m. 33 e larghi m. 10.

I lavori impiegarono la gratuita opera del popolo fino al 1742.

Aperta al culto e dedicata a S. Atanasio, servì dapprima come cappella, finchè lo stesso Arciprete Marchiano ottenne dal Vescovo Monsignor Felice Solazzo Castriota, patrizio di Corigliano, discendente per parte materna da Scanderbeg (1721-1745), la Bolla col R. Assenso di trasportare la Parrocchia dalla vecchia chiesa di S. Sofia alla nuova di S. Atanasio; procurò per mezzo dell'Arcivescovo di Ravenna Maffeo Nicola Farsetto la reliquia del S. Patrono che conservasi gelosamente appesa sul petto della statua e l'indulgenza plenaria per la festa del santo *ad septennium* da Benedetto XIII nel 1726, indulgenza rinnovata dai successivi Pontefici fino a Pio VIII.

Sobrio il prospetto della chiesa con un semplicissimo rosone e gli stipiti della porta in pietra calcarea, che, come il tufo comune, in forma di pietra di macigno o di ciottoli di alberese, abbonda nel territorio di S. Sofia, lavorati con fregi architettonici d'istile dorico.

La porta maggiore è opera d'un valente ingagliatore che, usufruendo del diritto d'asilo, si era rifugiato in chiesa durante l'ultimazione dei lavori, inseguito dalla giustizia. Opera sua è pure una grande cornice artistica infiorata che orna il quadro dell'altare dell'Assunta, opera di lunga pazienza e di mirabile esecuzione.

(1) Il protettore del paese, dalla venuta degli Albanesi, fu sempre S. Atanasio, a cui essi intitolarono la parrocchia; è per questo che, nei registri parrocchiali, di tanto in tanto, la chiesa di S. Sofia viene chiamata *vetera Ecclesia S. Athanasii*.

All'esterno delle pareti in muramento arricciato vi è il semplice campanile con due grosse campane.

Entrando nel Tempio, prima cosa che colpisce è la <sup>suu</sup>vastità ed altezza.

In fondo all'abside il quadro del Santo Patrono, secondo antica tradizione portato dall'Albania, eppoi ritoccato posteriormente, trasformando il *saccos* che rivestiva la figura in *felonion*.

Sotto l'arco principale sorge l'altare maggiore in stile barocco, non certo bello nei suoi particolari decorativi; barocchi son pure gli altari laterali posticci che non formano un tutto armonico.

Opera di pregio artistico è il grande tabernacolo in legno con bellissimi intagli, lavorato a forma di cappella, con nicchie e statuette, e portato dal monastero di Regina (Rione di Lattarico).

Belli i quadri della Sacra Famiglia, di S. Antonio (1640) che conserva la primiera bellezza nei particolari decorativi, ma non più nella figura del Santo ritoccata da mano inesperta, e principalmente il quadro di S. Lucia (1661), di veramente squisita esecuzione e dovuto probabilmente alla scuola Tavernese, portato insieme a quello di S. Nicola dalla vicina cappella del Santo. Nel quadro dell'Addolorata s'ammira l'espressione della fisonomia della Madonna e del Cristo.

Si conservano anche tre belle opere basiliane: il pulpito e due grandi cornici che ornano i quadri di S. Nicola e dell'Addolorata, opere trasportate, insieme alle lastre di pietra dei gradini dell'altare maggiore, da Regina dove se ne stavano inutili in un vecchio monastero.

Tra le reliquie citeremo quella insigne della S. Croce.

Fino al 1890 avevano sepoltura nella chiesa di S. Atanasio i cittadini di stirpe nobile.

La chiesa manca ancora di finitezza, e dopo due secoli ha avuto bisogno di riparazioni, specie per le avarie subite negli ultimi terremoti. La sacrestia è rovinosa.

(Continua).

Papàs Giovanni MASCI,  
Cartofilace dell'Eparchia di Lungro.